

Mila  
Galante Garrone  
Cerroni  
Baget Bozzo  
Maldonado

Spriano  
Testori  
Bodei  
Papi  
Brioschi

Busi  
Tadini  
Pontecorvo  
Callino  
Bagnasco

Scabia  
Spinazzola  
Sanna  
Mazzi  
Canfora

# Sessantotto: ultimi fuochi?

## RICEVUTI

### Da Mary Quant scivolando al terrorismo

Oreste Pivetta

**E'** arrivato l'Ottantotto e abbiamo tirato un bel sospiro di speranza: finalmente un anniversario decente, di quelli fatti apposta per discutere di politica, per arroventarci, per lacerarci, per ricostruirci e restituirci qualche idea per l'avvenire.

Poi l'Ottantotto è approdato ad un caldo luglio, lungo una trinitaria di imbalanzamenti o di volgarizzazioni, trascinando il Sessantotto, salvo eccezioni male accolte, tra l'orlo delle sottane di Mary Quant e i quadretti della rivoluzione mancata, accusandolo anche con la scusa del caso Soffi, di evoluzioni terroristiche, senza capire le differenze.

Val la pena di citare quel che spiegava, in una intervista apparsa sull'edizione milanese dell'Unità, l'architetto Guido Canevara: «...Alla fine della chimera, dell'immaginazione al potere, quando molti, lo stesso, credettero di vivere una nuova stagione culturale, subentrò quella della disillusione nel constatare che non pochi sessantottini, protagonisti di quel periodo di lotte, sarebbero divenuti gli agguerriti esponenti di una nuova classe dirigente tesa alla restaurazione di un liberismo economico e sociale - culturale ispirato all'individualismo, al corporativismo, al far politica contro ogni solidarietà di classe...». Funzionale cioè ad un nuovo modello di sviluppo capitalistico.

Per l'impossibilità di essere normali nella ricostruzione di un evento e nella lettura che oggi se ne può dare in rapporto a quel che sta accadendo (la crisi della sinistra, ad esempio, al primo bagliore di benessere economico diffuso) ci siamo detti: basta con il Sessantotto.

Ora tocca riprendere il tema per la pubblicazione concomitante di alcuni libri e principalmente di quello di Peppino Ortoleva, di cui discute qui a fianco, Gianfranco Pasquino.

Ma capita di riprendere il tema in una situazione in cui il nostro rispetto solo a qualche mese fa, più difficile, pericolosa (nel senso dell'appiattimento), ma che in un certo senso rilancia qualcuno degli obiettivi che si era dato il Sessantotto. Si dice ad esempio che il Sessantotto fu una generale collettiva presa di coscienza, una domanda di democrazia, di ricambio, di sostituzione delle classi dirigenti, che fu la fuga dagli schemi, dalle soluzioni confezionate... All'inizio almeno... Poi riscoppiarono i partiti ad esaltare l'ordine e la disciplina, la fede e la linea, a congelare l'utopia dentro il potere. E qui, all'utopia, ci fermiamo, perché torna d'attualità. L'obiettivo d'oggi, la «conquista del centro», crea spazio all'utopia e lascia l'intellettuale libero di decidere, di riciclarsi nella responsabilità dell'indipendenza e della autonomia, nel progetto difficile o addirittura impossibile (ma chi dice che sia necessario), soprattutto nell'esercizio della critica e, poi, della speranza. E qui lasciamo un'altra volta il Sessantotto, che al suo primo apparire questo forse ci aveva mostrato.

Peppino Ortoleva, «Saggi sui movimenti del 1968 in Europa e in America», Editori Riuniti, pag. 362, lire 24.000.

Cerchiamo di leggere oltre il quadro imbrattato e imbalsamato dagli apologeti e dai critici preconfezionati

Attraverso il lavoro di Peppino Ortoleva scoprire le ambiguità di una stagione e un'eredità piena di interrogativi

GIANFRANCO PASQUINO

**I**l Sessantotto fu tutto, e qualcosa d'altro. Scherzosamente, quest'affermazione, che molti sessantottini sarebbero disposti a sottoscrivere, potrebbe costituire il sottotitolo dell'interessante, ingegnosa, colta ricostruzione di Peppino Ortoleva. Capace di articolare e differenziare la sua esplorazione nelle più complesse tematiche sollevate dal movimento (al plurale) del '68, l'autore è sempre attentissimo a non cadere in un'unica tesi, in una sola interpretazione, in una esclusiva sintesi.

Riesce così, combinando materiali diversi, e fornendo al tempo non solo un'antologia di materiali e documenti (pubblicata in appendice) ma anche una utilissima bibliografia (nelle sue note) a rendere finalmente un po' di sfumature al «quadro» del '68 (quadro che, purtroppo, è stato «imbrattato» sia dagli apologeti acritici che dai critici preconfezionati, ed entrambe le categorie sono risultate alquanto prolifere).

Gli esempi di quest'abilità dell'autore che deriva sia dal coinvolgimento intellettuale ed emotivo nei contenuti del '68 che dal distacco di studioso che non sente la necessità di essere evolutivo per essere convincente e per cogliere la sostanza dei fenomeni che analizza, sono molteplici. Anzi, questa capacità critico-espositiva, che è anche autocritica in non pochi passaggi, viene esercitata ad ogni tornante significativo dell'analisi. Così facendo, Ortoleva ha davvero successo nell'evidenziare la complessità dei movimenti, delle loro componenti nazionali, delle loro rivendicazioni, delle loro aspettative, delle loro stesse contraddizioni. Esempi: un movimento generazionale? In parte, ovviamente, sì; ma non quasi accademico, come viene come «ribellione giovanile», come contro cultura dei giovani. Comprensibile, invece, soltanto alla luce dei rapporti e degli intrecci con il mondo adulto e con le trasformazioni socio-economiche prodottesi nel secondo dopoguerra. Un movimento internazionale? Certamente come a Tokyo, a Parigi come a Varsavia. Tuttavia, come

me dimenticare tutte quelle variazioni nazionali che discendono dai precedenti, dalle culture nazionali, dalle tematiche nazionali, dai rapporti politici nazionali? Con rapidi flashes, Ortoleva illumina, ricorrendo a documentazione di vario tipo, inclusi gli audiovisivi, proprio le differenze, ma senza sentire nessuna necessità di cancellare l'«internazionalismo» del Movimento.

Un movimento ripiegato sulla scuola ovvero un movimento uscito prematuramente dalla scuola per entrare nella società? L'autore dimostra come entrambe le tendenze siano convinte nelle varie espressioni nazionali e, naturalmente, persino nelle diverse sedi universitarie. E come il problema fosse da un lato in che modo «resta-

re» nell'università e dall'altro, in che modo uscire per raggiungere quali strati sociali (la «sola» classe operaia?) e con quali strumenti. Questa riflessione chiama in causa, naturalmente, non soltanto i leaders studenteschi, ma tutta la cultura politica della sinistra che in troppi paesi aveva rifiutato la classe operaia. Un movimento incapace di darsi strumenti organizzativi e politici di crescita? Questo problema è spesso letto e affrontato nei termini classici della contrapposizione fra assemblearismo dominato dai leaders retorici e democrazia rappresentativa. Senza negare che la retorica giocò un ruolo significativo, l'autore mette in rilievo come il movimento cercò di darsi strumenti più appropriati, ad esempio con i semi-

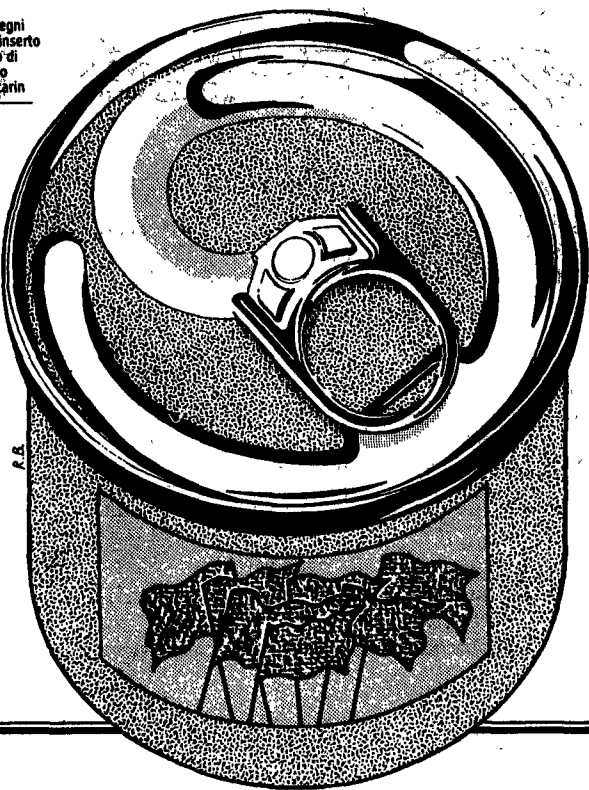
nari, che restituivano la parola a coloro che ne erano espropriati nelle tumultuose assemblee. Ma sottolinea anche la necessità delle assemblee come luogo di socializzazione accelerata.

La rivoluzione? Una presa del potere, del palazzo d'Inverna, come si diceva, quindi un atto forte e subitaneo, oppure una lunga marcia? Un fenomeno tutto politico oppure il cambiamento anche palinogenetico delle singole persone e dei loro rapporti interpersonali? Nonostante i frequenti riferimenti ad epoche rivoluzionarie, o forse proprio per questo, il '68 segna il compimento del cammino dell'idea di rivoluzione (così come delineato da Hannah Arendt, uno degli autori a cui il libro, insieme con Wright Mills e

Touraine, viene più spesso fatto riferimento), quasi una dichiarazione di morte per una rivoluzione che fosse tutta politica, in un movimento che da un lato diceva che «tutto è politica», dall'altro tendeva alla liberazione del privato, del personale anche dalla politica.

Molto ambivalenti furono gli atteggiamenti nei confronti della politica e del potere in un movimento che volle il potere e al tempo stesso voleva distruggerlo, in un movimento che non seppe porsi obiettivi graduali e quindi rifiutò l'istituzionalizzazione e quindi anche l'opportunità di controllare un po' di potere, in maniera da spiccare da nuove posizioni di forza il volo verso traguardi che tutti, o quasi, additavano ma che molti dubitavano di potere (o volere) mai raggiungere. Un movimento colto che rifiutava la cultura tradizionale e si rivolgeva verso le culture primitive ma che al tempo stesso si impadroniva dei più moderni mezzi di comunicazione di massa, che aboliva il contatto con i media ma cui cercava di utilizzare, mentre non pochi dei suoi esponenti, fra cui lo stesso Ortoleva, sarebbero diventati proprio esperti ed operatori della comunicazione.

C'è n'è abbastanza per comprendere come l'autore abbia compiuto un'ammirevole tentativo di restituire il '68 a se stesso, senza imbastirlo ma facendolo rivivere, senza celebrarlo entusiasticamente, ma facendolo risaltare gli apporti e criticandone con simpatia le manchevolezze. Il volume si chiude su una nota contemporaneamente critica e nostalgica. Il movimento non seppe esaltare appieno le potenzialità che l'organizzazione sociale del sapere offriva. Il suo lascito più importante sarebbero quindi gli interrogativi sollevati. Si può concordare ad un patto che insieme agli interrogativi si collocano anche le risposte, talvolta premature, talvolta retro, talvolta ingenui, impolitici che un movimento la cui irruzione sembrò eminentemente politica, diede o si rifiutò di dare. Che debba essere questo il seguito dell'esplorazione che è lecito attendersi da Peppino Ortoleva?



I disegni dell'inserito sono di Remo Boscarin

## PERSONAGGI

### Ingeborg Bachmann Lei e Klagenfurt quindici anni dopo

ENRICO GANNI

**I**l 25 ottobre 1973, Ingeborg Bachmann, la scrittrice austriaca morta a Roma il 17 ottobre di quello stesso anno in circostanze mai del tutto chiarite, venne sepolta a Klagenfurt. Il 29 ottobre il suo collega tedesco Uwe Johnson raggiunge Klagenfurt in aereo, visita la tomba della scrittrice e nei quattro giorni di permanenza ricerca nei luoghi della sua infanzia, nelle testimonianze di chi la conobbe, il nucleo originario della sua esistenza e forse anche le cause più remote della sua morte.

L'esito di queste indagini e del successivo collage di citazioni letterarie e giornalistiche, di orali e scritti, del materiale più disparato, è un ritratto dolente e affettuoso di colui che Thomas Bernhard ha definito «la scrittrice più intelligente e più significativa che il nostro paese abbia prodotto in questo secolo».

All'origine di questo viaggio nel passato e nel presente, individuale e collettivo, possiamo forse porre una lettera, più volte citata nel volume, in cui la scrittrice tenta in un certo senso di dissuadere il collega dal recarsi in visita nella sua città natale: «Si dovrebbe essere soltanto e unicamente uno straniero per riuscire a sopportare un luogo come Klagenfurt più a lungo di un'ora, o per vivere qui per sempre, soprattutto non sarebbe lecito (...) ritornarci ancora. Johnson aveva risposto che la visita si sarebbe comunque realizzata «con la Sua competente guida». Il viaggio avvenne in realtà solo dopo la morte della Bachmann; ma è pur sempre con la sua competenza guida che Johnson segue un duplice percorso: quello storico, o se vogliamo pubblico, della città austriaca - a partire all'incirca dall'inizio del nostro secolo, sino agli anni più recenti - e quello dell'esistenza privata di Ingeborg Bachmann.

Le due vicende s'intersecano in maniera traumatica nel 1938 con l'Annesione dell'Austria. L'angoscia e il senso

di morte che l'autore via via scopre intorno alla figura della scrittrice è in fondo la realtà più autentica anche della città: ne recano testimonianza il cimitero e le sue lapidi, ma anche dettagli apparentemente più aridi come i documenti della contrabbassa, che Johnson minuziosamente riporta.

Questi segni di morte ricorrono nella città austriaca a Roma, dove la Bachmann visse per oltre vent'anni, e a proposito della quale scrive: «La cosa peggiore è che io stessa sono colpevole di questa idea fissa di voler andare a Roma». E Roma è a sua volta un nuovo elemento di correlazione fra i due scrittori - per un certo periodo la famiglia Johnson fu ospite della Bachmann nel suo appartamento romano - e fra loro e la fitta schiera di artisti tedeschi ed europei che vi soggiornarono a partire dal XVII secolo. Non a caso l'attenzione si concentra sul cimitero protestante - dove Goethe avrebbe voluto essere sepolto - la più pregnante testimonianza della presenza a Roma degli stranieri.

Questo mosaico di citazioni di ricordi, di impressioni, ci propone il ritratto di un essere umano minacciato, esposto. A un giornalista che asseriva di aver trovato nel libro «qualcosa di simile a una storia d'amore», Johnson aveva replicato: «Direi piuttosto ammirazione e amicizia. Amore... sarebbe più da intendere nel senso che io, in questo libro e ancor oggi - rimpiango molto che... per la signora Bachmann non ci sia più possibilità di vivere».

Rimproverare per una vita che non può più essere vissuta, e al contempo bisogno di capire, di indagare. «Ogni necrologio non può che essere un'«indiscrezione»», aveva scritto Ingeborg Bachmann. Si ha quasi la sensazione che Johnson abbia voluto smontare questa opinione, dimostrando come, attendendosi scrupolosamente all'imperativo della discrezione, sia possibile accostarsi all'essenza di una vita.

Uwe Johnson, «Un viaggio a Klagenfurt», Studio Editoriale, pag. 111, lire 16.000.

## INTERVISTA

**N**on fiction novel - per parlare come Norman Mailer - success story come accusano alcuni critici, o semplice saga, sul modo narrativo, del gauchisme francese, come dicono Hervé Hamon e Patrick Rotman, autori di circa 1300 pagine divise in due volumi, il primo dedicato al '60-68, *Gli anni di sogno* (1987), e il secondo al '68-75, *Gli anni di polvere* (1988). Il libro, intitolato *Génération*, non tradotto in Italia perché probabilmente ritenuto «troppo francese» dai nostri comitati di lettura, ha suscitato un fiume di giudizi, solitamente più positivi che negativi, in area francofona; mentre da questa parte delle Alpi, il primo volume non è sfuggito all'attenzione di Sandro Ottolenghi che, in un articolo apparso quasi un anno fa su «Panorama», giungeva alla conclusione che l'avvio delle celebrazioni del '68 aveva il sapore di un funerale di prima, se non di seconda classe. Tuttavia, le considerazioni, vent'anni dopo, di un Bernard-Henri Lévy rancoroso, di un André Glucksmann più irruento e inacidito, le battute «partigines» e sardoniche di un Philippe Sollers, e perfino le indignazioni di un Claude Lévi-Strauss di fronte allo «sponteneismo» del movimento studentesco bastano a rendere conto di

quel che fu, nel bene e nel male, una scossa tellurica per la Francia golliana, autoritaria, chiusa nel suo «esagono»? I due interessanti «mattoni» (i francesi dicono «pavés») di Hamon e Rotman, che contrariamente ai saggi quasi accademici di Alain Touraine o di Luc Ferry e Alain Renaut, non hanno la pretesa di analizzare scientificamente le componenti sociologiche o i meandri filosofico-ideologici del «logos» sessantottino, puntano tutto sul racconto (al presente dell'indicativo e con parti dialogate) delle vicende intrecciate di una quarantina di attori - tutti o quasi assai noti: da Daniel Cohn-Bendit a Serge July e Alain Krivine, passando per Marc Kravetz, Alain Geismar, Pierre Goldman, Benny Lévy, etc. - protagonisti degli «anni della contestazione».

Patrick Rotman, nel suo ufficio delle edizioni del «Seuil», ci confessa che all'inizio non immaginava che il lavoro avrebbe assunto tali dimensioni. Con Hamon, aveva la certezza che tutto quanto girava attorno al '68 rimaneva

decisivo per capire la società francese moderna. Poi, ambedue gli autori avevano vissuto gli «avvenimenti» da molto vicino, condividendo a suo tempo alcune mitologie del movimento. Hanno esitato abbastanza a lungo sulla forma da conferire alla loro impresa, fermo restando che il loro compito consisteva nel «raccontare come la generazione del '68 si è costituita in generazione politica». «Perché abbiamo optato per la forma narrativa? Intanto per gusto personale, ma soprattutto perché trattandosi di una storia passionale, quasi carnale, volevamo restituire con maggior immediatezza un certo clima intellettuale, far capire ad un odierno lettore di 20 anni cosa ci era passato per la testa, i nostri entusiasmi, le nostre illusioni. La mole di documentazione sulla quale abbiamo indagato era gigantesca. Per le fonti scritte, oltre alla bibliografia canonica sull'argomento, la stampa francese, ovviamente, ma anche memorie non pubblicate, corrispondenze, archivi

di privati; poi abbiamo lavorato sulle nostre interviste (da 10 a 15 ore per soggetto) ai protagonisti, sugli archivi della radio-televisione, etc. Era difficile dominare questa montagna di informazioni, ma la cosa ci piaceva».

Ho notato, nel primo volume, che date molto risalto, per il periodo pre-68, al lavoro politico compiuto dai cosiddetti «italiani dell'Unione degli studenti comunisti (UEC)».

Per forza la quasi totalità dei dirigenti del movimento è uscita da questa tendenza dell'UEC. Occorreva quindi localizzare il racconto sui rapporti di questa generazione con il comunismo. Il Pci ha sbagliato la sua evoluzione quando ha rifiutato la destalinizzazione. Mentre il Pci, partito aperto, l'ha accettata e ha dimostrato reali facoltà di comprensione della società moderna. Gli «italiani» dell'UEC desideravano far evolvere il Partito verso il policentrismo. E quando raccontiamo nel libro che la

direzione del Pci di allora propose dei quattrini ai responsabili dell'organo dell'UEC, *Clarifé*, per evitare che venisse stampato un articolo di Togliatti, le assicuro che l'episodio è rigorosamente autentico! La lettura politica di questa storia sta in questo: ecco una nuova generazione che liquidava l'egemonia del Pci sulla cultura. E i risultati elettorali del Partito, negli anni successivi, ne offrivano una palese dimostrazione.

Passiamo agli «anni di piombo», o della polvere come dite voi. Come spiegate, nel vostro secondo volume, il fatto che la Francia non abbia imboccato la via del terrorismo, com'è avvenuto in Italia e in Germania?

Al di là delle differenze culturali, vi sono specifiche ragioni per cui le generazioni italiane e tedesche avevano conti da regolare con la Storia, in quanto le loro nazioni hanno vissuto a lungo regimi fascisti. In Germania negli anni

70, il mondo della contestazione è stato ghettizzato, si è presto costituito in una società alternativa che, in fin dei conti, ha consentito l'ingranaggio del terrorismo. In Francia, al contrario, l'insieme della comunità sociale si è rivelato più permeabile agli influssi contestatori. Non bisogna nemmeno trascurare in questo contesto il peso della «micro-storia» personale degli individui. Prenda l'organizzazione di estrema sinistra la più violenta, quella che ha cristallizzato attorno a sé i più esaltati, o i più disperati: la «Gauche prolétarienne». Lì ha attirati sì, ma li ha anche canalizzati. L'assassinio di Omeray, l'eccidio degli atleti israeliani a Monaco di Baviera hanno creato un riflesso di orrore presso gli stessi responsabili del «braccio armato» della «Gauche prolétarienne», a cominciare da Olivier Rollin. Il quale, in fondo, non ha mai ceduto alle pressioni terroristiche di una base formata principalmente da operai e specializzati immigrati. In termini politici, Rollin sosteneva: «Non abbiamo il diritto di sostituirli alle masse»; in termini culturali, la «Gauche prolétarienne» era inquadrata da intellettuali come Sartre, Clavel, Foucault...».

In conclusione?

Si potrebbe riprendere quello che Mendès France disse un giorno all'italiano Grumbach: «Il movimento è fallito politicamente, ma ha consacrato una grande nascita culturale».

L'Unità

Mercoledì  
3 agosto 1988

## Sogni e polvere dalla Francia

MARC LE CANNU